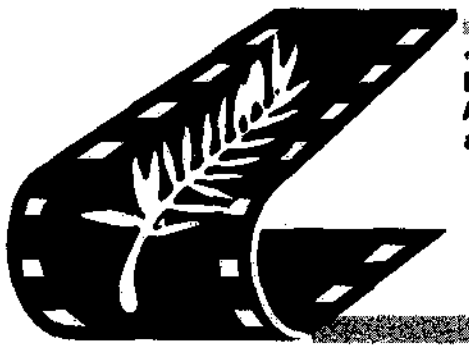

«Die Hard 3» Dalla Costa Azzurra all'Italia

Jeremy Irons a Cannes per promuovere un film che arriverà anche sugli schermi italiani, il numero 3 della serie «Die Hard», che ha fatta la fama di Bruce Willis (una bella colpa, a pensarci bene). Alla regia c'è John McTiernan, nel cast – con Willis e Irons – anche Samuel L. Jackson. Il film è uscito negli Usa in 2.525 cinema incassando 22 milioni di dollari nel primo week-end.

Programma/1 In concorso Martone e Davies

È il giorno di Mario Martone e del suo «Amore molesto», accoppiato a quel tenero poeta del cinema che è Terence Davies, autore di un film intitolato «The Neon Bible», con Gena Rowlands. C'è anche un film di mezzanotte, ed è hollywoodiano: «Kiss of Death», diretto da Barbet Schroeder, con David Caruso e Nicolas Cage, remake di un vecchio classico di Hathaway.

Programma/2 Regard: ritorna John Boorman

John Boorman raddoppia: dopo «Beyond Rangoon» (in concorso), oggi torna a Un Certain Regard con il mediometraggio (31 minuti) «Two Nudes Bathing». Nella stessa sezione l'ungherese Peter Gothar con «A Részleg» («L'avampposto», è ambientato alla fine degli anni '80 in un luogo sperduto dell'Europa dell'Est...), e il film Usa-Canada «Rude», di Clement Virgo.

Programma/3 Quinzaine con Haynes e Chevallier

Stati Uniti e una coproduzione Francia-Guinea alla Quinzaine. Prima l'americano Todd Haynes presenta «Safe», poi Laurent Chevallier propone «L'enfant noir». Alla consueta sezione sul centenario, l'ennesimo mostro sacro ci dice la sua su cent'anni di cinema, stavolta con tanto di consorte: Jean-Luc Godard e Anne-Marie Miéville presentano «2x50 ans de cinéma français».

Parla il regista di «Terra e libertà», il film sulla guerra di Spagna che ha illuminato il festival

Una scena del film «Terra e libertà» di Ken Loach. Sotto, il regista inglese Ansa

Compañero Loach

«Chi scrive la storia controlla il presente». Ken Loach la pensa così. Per questo ha fatto *Terra e libertà*, il film sulla guerra di Spagna che rievoca una brutta pagina del comunismo staliniano: la decisione dell'esercito popolare di reprimere l'insurrezione di Barcellona organizzata dagli anarchici della Cnt e dai trotzkisti del Poum. «Fu una rivoluzione tradita. Quella tragedia non ha insegnato niente a gente come Carrillo». In futuro forse un film sul Nicaragua.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

■ CANNES. Ken Loach non ha cambiato idea su Santiago Carrillo, l'ex leader del Pce che l'accusò su *El País* di aver «ribaltato» la verità della guerra di Spagna e di aver fatto passare i comunisti per assassini. «La storia non gli ha insegnato niente in questi sessant'anni. Sbagliarono allora gli stalinisti a dare dei fascisti ai compagni del Poum e della Cnt. Sbagliano ora a non riconoscere i propri errori». Il tono è gentile, ma la sostanza dura. Per il regista di *Piovono pietre*, la guerra di Spagna fu persa perché Mosca tradì gli ideali della rivoluzione: prima rifiutando la collettivizzazione della terra e poi lasciando disarmati anarchici e trotzskisti.

Molti applausi e qualche lacrima per *Terra e libertà*, il film di Loach che il toto-Cannes accredita tra i possibili vincitori del festival. Bloccato ieri mattina all'ingresso del Palais perché senza accredito, il cineasta s'è preso una bella rivincita nella conferenza stampa delle 11. Strano che neanche un giornalista spagnolo si sia fatto sotto per rilanciare la polemica storico-politica che, nell'aprile scorso, segnò l'uscita madrilena del film. Circondato dai suoi attori, due dei quali con il fazzoletto rosso-nero degli anarchici al collo, Loach ha riassunto così i tre motivi che l'hanno spinto a girare *Terra e libertà*. «1) È una delle grandi storie dimenticate del Novecento, forse perché alla fine vinse il fascismo. E la sinistra non ama parlarne. 2) Fu un travolgente esempio di unità e solidarietà operaia, contro ogni vincolo nazionale. 3) Anche se i libri di storia parlano di guerra civile, fu una rivoluzione proletaria tradita. Bisogna dirlo, per capire e non ripetere l'ingiustizia commessa da Stalin».

Inutile dire che il punto di vista di Loach sulla «rivoluzione spagnola» guarda al presente: nel senso che il film, raccontando la repressione di anarchici e trotzkisti da parte dell'esercito popolare della Repubblica, suona come un appello all'unità della sinistra contro le aberrazioni del comunismo sovietico. «Chi scrive la storia, controlla il presente», ha ripetuto anche ieri Loach, e non ci vuole molto a capire che è in questa chiave che bisogna vedere *Terra e libertà*, al di là di certe forzature che hanno contrariato qualche ex combattente delle Brigate internazionali. «La solidarietà proletaria è indispensabile. Guardate cosa sta succedendo in Europa. Ci sono venti milioni di disoccupati, strati sempre maggiori di popolazione vivono in condizioni di povertà, la minaccia al posto di lavoro spinge gli operai italiani a difendersi contro quelli tedeschi o quelli francesi». Per Loach, insomma, «la storia si ripete». Per questo ha voluto racchiudere la vicenda del comunista inglese partito per la Spagna nel '36 in una cornice contemporanea che ha per protagonista la sua nipotina: una che ignora quella pagina di storia.

Come è successo a buona parte dei giovani attori di varia nazionalità (francesi, spagnoli, italiani, americani, inglesi) ingaggiati dalla produzione per rendere più veritiera la babele di lingue, facce, consuetudini. Se Ian Hart confessa di aver letto qualcosa sulla guerra spagnola solo dopo l'ingaggio di Loach, la spagnola Rosana Pastor rivela di essere cresciuta nell'ignoranza: «Fino a poco tempo fa i nostri libri di scuola si riferivano a quegli anni come ad una guerra santa tra marxismo e cattolicesimo, con i buoni (i franchisti) da una parte e i cattivi (i comunisti) dall'altra». C'è anche un italiano nel gruppo, Raffaele Cantatore, che interpreta un «miliziano» venuto da Milano: «Voglio solo ricordare a chi se n'è dimenticato che nelle Brigate di Spagna c'erano compagni che, al loro ritorno in Italia nel '42-'43, fecero nascere i primi nuclei armati della Resistenza».

Le domande politiche incalzano. C'è soprattutto chi vuole sapere se *Terra e libertà* può essere visto come «un film di speranza». «Certamente», risponde Loach, «non volevamo raccontare la storia di un fallimento. È vero, la rivoluzione spagnola finì male, ma quel sussulto democratico dimostrò che il popolo all'occorrenza sa prendere in mano il proprio destino. Fu lo stalinismo a confiscare e tradire la speranza rivoluzionaria. Mai dimenticarlo, anche se è facile parlare di socialismo stando a Cannes». Un leit-motiv che torna anche a proposito di George Orwell, lo scrittore trotzkista che militò nelle fila del Poum. «Non smise mai di credere in un socialismo basato sulla libertà. Lui ce l'aveva con la degenerazione stalinista e burocratica del socialismo».

Immancabile la domanda: «il cinema può cambiare le cose?». «Spero proprio di no», risponde il regista con un sorriso, «perché sennò passerebbe l'idea che per risolvere i problemi del mondo basta un solo uomo con un fucile mitragliatore e un accento americano». Proprio il contrario del cinema di Loach: così ritagliato sulla vita vera, sulla complessità dei processi storici e politici. Non a caso – ecco la notizia – il suo prossimo film racconterà «il Nicaragua dei sandinisti da un punto di vista scozzese». Chissà cosa significa. Ma suona bene e se tanto mi dà tanto...

«3 Steps to Heaven» e «Heavy»

Swinging London a corto di coca

ENRICO LIVRAGHI

■ CANNES. È questo il lato affascinante di un festival come quello di Cannes: che da un'ora all'altra si può essere trascinati dal sole mediterraneo ai colori della provincia americana, o magari a quelli smorti della grande Londra, stando comodamente seduti in poltrona. Un'ovvietà? Mica tanto, perché in nessun altro festival si può provare la sensazione di avere sotto controllo il cinema mondiale (o almeno una buona parte di esso), e contemporaneamente di essere in grado di allargare l'occhio sulla superficie globale del pianeta terra. Che si tratti poi dell'occhio della macchina da presa, tanto meglio per il lavorio del nostro (e speriamo anche del vostro) immaginario. Quest'anno succede in particolare alla «Quizaine des Réalizateurs», che, almeno fino ad ora, si è rivelata di gran lunga più interessante del concorso. Per esempio, come ci si può immaginare una giovane donna che si mette a investigare nel démi-monde londinese alla ricerca dei responsabili della morte del suo uomo? Constantine Giannaris, regista inglese (di origine greca) del curioso *3 Steps to Heaven*, un'idea ce l'ha: una che si improvvisa improbabile detective e si ritrova tra capo e collo un paio di cadaveri, attraversando involontariamente lo spazio (labile) che separa la commedia dalla tragedia.

Ad Angel hanno ucciso il giovane amante, e lei non si dà pace. Sconvolta e forse accecata dal dolore, si procura una pistola. Vuole sapere, capire come sia successo. Sa in quale «milieu» trafficava il giovanotto e si mette sulle tracce dei possibili assassini. Prima una specie di virago, conduttrice di un programma-spazzatura alla Tv. Le si avvicina in un ascensore, ma va male: sul più bello partono inavvertitamente due colpi dalla pistola, si scatena il panico e Angel deve darsela a gambe levate. Ripiega su un bellimbusto di mezza tacca che si trova già di suo nel pantano: deve dei soldi a un usuraio. Riesce a incastrarlo proprio nel suo appartamento, ma si trova tra i piedi lo spietato delinquente e il suo scagnozzo, un russo, un ballerino evidentemente, riciclato in «gorilla» (triste fine della grande danza classica russa?). Il bellimbusto, che – guarda un po' – è un agente di cambio, vola dal balcone e si schianta. Altra fuga di Angel, che però non demorde. Si butta sul terzo uomo, nientemeno un deputato. È lui che comincia a raccontarle come sono andate le cose. La coca, ecco cosa. Tutti questi allegri personaggi si stratacevano di coca, compreso il suo grande amore perduto, che tra l'altro giocava sporco ricattandoli. Comunque, anche il deputato ci resta. In modo buffo e grottesco: appeso a un marchingegno ideato per i suoi giochi sadomaso. Ulteriore fuga. Alla fine Angel riesce ad abbordare l'esorbitante virago. Ma qui il film subisce una torsione: tenuto a lungo deliziosamente in bilico tra parodia e dramma, comincia a prendersi sul serio. Anzi, svicola verso un finale quasi sentimentale. In ogni caso il giovane Giannaris rivela una mano felice nel decostruire un genere, e nel ricomporlo con un gioco intrigante di rimandi e allusioni, e peraltro non nasconde un occhio da erotomane di rango, riuscendo ad esibire in modo pungente il tormento erotico-amoroso di Angel (Katrin Cartlidge). Peccato per certi virtuosismi di sapore avanguardistico-sperimentale che risultano decisamente di troppo.

Alla «Quinzaine» è apparsa in tutta la sua insinuante bellezza anche una nuova e giovanissima attrice: Liv Tyler, figlia del leader degli Aerosmith e prossima protagonista del film di Bertolucci. C'era anche un film, dove lei recita, *Heavy*, del newyorkese James Mangold, ma era come se non ci fosse. O meglio, c'era ma solo come un contenitore. Una storia di frustazione sessuale, di bulimia e di amore impossibile. Disossata e molto *naive* nella costruzione (ma con un interprete di grande bravura, Pruitt Taylor Vince). È stato definito il film-rock del festival, forse perché c'era in una particina anche Deborah Harry, leader dei Blondie. Mah. Ma l'attenzione del pubblico maschile era tutta per la splendida Liv di appena diciassette anni: alta, sinuosa, occhi immensi e (forse) anche brava.

Three Steps to Heaven
Regia ..... Constantine Giannaris
Interpreti ..... Katrin Cartlidge, Frances Barber
Nazionalità ..... Gran Bretagna
Quinzaine des Réalisateurs

Heavy
Regia ..... James Mangold
Interpreti ..... Pruitt Taylor Vince, Liv Tyler
Nazionalità ..... Usa
Quinzaine des Réalisateurs

In concorso «Land and Freedom» e «Uomini buoni, donne buone» di Hsiaohsien

Arriva la Storia. A pugno chiuso

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ CANNES. Allora, «chi scrive la storia controlla il presente». Lo dice Ken Loach – vedere intervista qui sopra – e la frase spiega perfettamente il suo film. Ci racconta le tragiche divisioni in seno alla sinistra spagnola, durante la guerra civile: ci racconta di come i militanti anarchici della Cnt e quelli socialisti-rivoluzionari del Poum furono sacrificati alla ragion politica, per decisione di Stalin e delle Brigate Repubblicane. Ma vuole parlare all'oggi, Ken Loach. Vuole parlare a chi ci crede ancora, a chi pensa ancora che esista una via al socialismo diversa da quella percorsa da Stalin. Non si spiega altrimenti il fatto che la guerra di Spagna, dentro il film, sia un gigantesco flash-back, una sorta di messaggio nella bottiglia indirizzato alla nipote del militante inglese, quasi 60 anni dopo.

C'è un parallelismo toccante, in *Land and Freedom*, che racchiude tutto il senso dell'operazione politica di Loach. Quando il comunista di Liverpool David seppellisce l'amata Blanca, uccisa dalle Brigate, prende un pugno di terra e lo avvolge in un fazzoletto rosso; 60 anni dopo, la nipote di David trova quel fazzoletto in casa dopo la morte del nonno, e al funerale del vecchio la terra di Spagna va a congiungersi con la terra d'Inghilterra, mentre il panno rosso finisce nel pugno chiuso della ragazza. *La lucha continua*. Anche nell'Inghilterra del dopo-Thatcher.

È una delle tante scene in cui, vedendo *Land and Freedom* («Terra e libertà»), si piange. All'inizio si piange di commozione, vedendo lo spirito eroico con cui David e tanti altri militanti convergono da tutta Europa a Barcellona, per combattere contro Franco e difendere la Repubblica. Alla fine si piange di rabbia, vedendo come le divisioni nel fronte di sinistra portano al massacro e di fatto, assieme a tanti altri motivi, alla sconfitta. La storia racconta che Cnt e Poum volevano mantenere l'identità fra guerra e rivoluzione, e la struttura «guerrigliera» e libera delle forze di sinistra, mentre i comunisti e le Brigate internazionali vollero formare, dal novembre del '36 in poi, un Esercito Popolare regolare e perseguire una linea che garantisse lo stato repubblicano nato nel '31. Di fatto, il Poum venne bollato come trotzkista, e giudicato illegale nel giugno del '37, con l'accusa di avere organizzato un golpe sotto gli ordini di Franco. Questo è lo sfondo su cui lavora Loach, raccontando l'odissea di David, il suo sincero entusiasmo dell'inizio, la crisi profonda che lo porta prima ad entrare nelle Brigate, poi a tornare in montagna con la milizia: fino ad assistere al massacro dei suoi compagni e alla sconfitta della democrazia.

C'è un solo momento in cui Loach sembra perdere il filo dell'equilibrio: quando rappresenta le Brigate come sghemi francamente troppo simili ai franchisti. Facile immaginare che proprio questa scena abbia provocato la rabbia di Carrillo, e possa continuare a provocare roventi polemiche fra i comunisti – ce n'erano molti anche italiani – che combatterono in Spagna nelle Brigate internazionali. Ma per il resto il film è magnifico, ed è assolutamente evidente che Loach parli del '36-'37 per analizzare tutti gli sbagli – e gli slanci ideali – della storia del comunismo, e per auspicare che lo stalinismo non colpisca mai più. Il sogno, forse, è che la spinta torni a venire dal basso, dalla gente, e non dall'ideologia: come sembra suggerire il pugno chiuso della giovane inglese alla fine, e come sembra ammonire la straordinaria scena (che qualsiasi altro regista avrebbe reso meccanica) del «dibattito» sulla collettivizzazione delle terre, nel villaggio dell'Aragona appena liberato dai miliziani.

«Chi scrive la storia controlla il presente», e nel presente ci dev'essere spazio per la memoria e la rabbia, senza nascondersi dietro l'ipocrisia. Lo pensa Loach e forse lo pensa anche Hou Hsiaohsien, il regista di Taiwan che ha presentato in concorso *Uomini buoni, donne buone*. È una parabola sulla doppia memoria di una donna (della Cina?): un'attrice che, interpretando un film sugli anni '40, è costretta a rivangare il passato drammatico di Taiwan, vessata dai giapponesi prima, dai nazionalisti di Chank Kaishek dopo; e che contemporaneamente deve elaborare anche il *proprio* passato, l'amore maledetto per un gangster, i compromessi che hanno segnato la sua vita e la sua carriera. Più elaborato e contorto del solito (al confronto *Città dolente* era «leggero»), ma stilisticamente cristallino, un film da consigliare agli studenti di cinema per una tesi di laurea, più che agli spettatori. Ma comunque assai bello. Con Loach e Hou la Storia ha fatto irruzione sulla Croisette. Sempre benvenuta.

Land and Freedom
Regia ..... Ken Loach
Interpreti ..... Ian Hart, Rosana Pastor
Nazionalità ... Gran Bretagna-Spagna
Concorso

Uomini buoni, donne buone
Regia ..... Hou Hsiaohsien
Interpreti ..... Annie Shizuka Inoh, Jack Kao
Nazionalità ..... Taiwan
Concorso

Quei cattivi ragazzi di Clark raccontati in «Kids», film di destra

CANNES. Tra i produttori c'è anche Gus Van Sant: torni a fare il regista, gli riesce meglio (molto meglio: il suo «To Die For» è tra i migliori film del festival). «Kids», opera prima del fotografo Larry Clark, è di gran lunga il peggior film visto a Cannes quest'anno (ai, è peggio anche di «Jefferson in Paris», e detta da noi è un'affermazione impegnativa) ed è probabilmente uno dei film più decerebrati della storia del cinema. In soldoni, Clark racconta la giornata di un gruppetto di adolescenti newyorkesi i cui unici pensieri sono il sesso e la droga (il rock'n'roll rimane, per una volta, nell'ombra: meglio, non si meritava una simile fine). Uno di loro, in particolare, è un patito delle ragazzine vergini, e riesce a deflorarne due nel giro di 24 ore: peccato che una sua ex partner sappia quello stesso giorno di essere sieropositiva, e tenti inutilmente di comunicargliela. Direte che questa trama è scarna, ma vi giuriamo che nel film non succede nient'altro: solo una lunga litania di passeggiate, chiacchierate e ammucchiate, costellate dal più monotono turpiloquio (un trionfo di «fuck» e «shit») mai sentito sullo schermo. Più che uno studio fenomenologico su una generazione perduta, «Kids» sembra un pamphlet finanziato dalla destra yankee ultra-reazionaria, per dimostrare al mondo quanto sono dementi i giovani, e quanto si meritano i guai che gli capitano, aids compresa. Speriamo che Larry Clark abbia un radioso futuro. Come fotografo. F. Al C.